

L'EDITORIALE

IL REFERENDUM
E LA DERIVA
CONFUSIONARIA

MASSIMO GIANNINI

Abbiate fede: il riformismo verrà, come il Messia. Nel frattempo, tutto è trasformismo. È impossibile non essere d'accordo con Massimo Cacciari, quando descrive su queste colonne le "distopie in via di realizzazione". Non solo le Fasi Tre o Quattro contro la pandemia in corso, che sono caos entropico di linee-non-guida nazionali e fai-da-te regionali. Non tanto le "ri-

forme strutturali" per ottenere gli aiuti del Recovery Fund, che il governo avrebbe dovuto scrivere per tutto agosto e che invece ha colpevolmente preferito rinviare a tempi peggiori. Quanto soprattutto la campagna elettorale a bassa intensità sul referendum per il taglio dei parlamentari (intrecciato a doppio filo alle amministrative in sei regioni italiane). C'è un voto utile, per l'ordalia del prossimo 20 settembre? I partiti riflettono e ricordano il famoso "Facite ammuina" previsto dalle istru-

zioni della Real Marina del regno delle Due Sicilie: tutti quelli che stanno a prora vanno a poppa, e quelli che stanno a poppa vanno a prora.

Detta altrimenti. Molti di quelli che nel 2016 combatterono la riforma costituzionale di Renzi oggi sostengono il taglio proposto dai Cinque Stelle. E parecchi di quelli che allora condivisero la prima (nel Pd e in Forza Italia) oggi hanno qualche dubbio sul sostegno alla seconda. Diciamo la verità: la scelta è complessa. Da una parte è vero che di buoni

propositi sul taglio del numero dei parlamentari è lastricata la via dell'inferno degli ultimi cinquant'anni di storia repubblicana. Da Bozzi nel 1983 a Iotti-De Mita nel 1993, dalla Bicamerale D'Alema del 1996 ai Patti del Nazareno nel 2015. Ci hanno provato tutti, inutilmente. Stavolta il testo pentastellato di riforma costituzionale ha passato le quattro letture canoniche e nell'ultima è stato approvato con una maggioranza bulgara di 553 sì e 14 no.

CONTINUA A PAGINA 19

IL REFERENDUM E LA DERIVA CONFUSIONARIA

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dunque, questa è davvero un'occasione unica per chi pensa che con questa "sforbiciata" si possa semplificare la "fabbrica delle leggi". Del resto, di Parlamentari meno affollati e più funzionali del nostro è pieno l'Occidente. E per condividere questa linea non c'è bisogno di essere populistici, qualunquisti o forconisti. E neanche di lasciarsi ardere ancora di più dal sacro fuoco dell'indignazione popolare, di fronte ai furbetti di Montecitorio che con 18 mila euro di stipendio al mese hanno lucrato pure il bonus per le partite Iva. Basta un po' di buon senso per capire che qualche parlamentare in meno, di per sé, non è né un Golpe né una Rivoluzione.

Dall'altra parte è però ancora più vero quello che scrive Cacciari. Quella per cui voteremo a settembre è tutto fuorché "una riforma". Qui non c'è nessuna revisione complessiva della nostra architettura costituzionale e nessuna correzione coerente della nostra macchina istituzionale. "Riforma" è un disegno organico, che riporta equilibrio nel bilanciamento dei poteri e armonizza i principi che regolano il funzionamento del gioco democratico. Qui non c'è niente di tutto questo. C'è il taglio, puro e semplice, di 230 deputati e 115 senatori. Un'auto-amputazione del Parlamento. Nutre la fame di rivincita delle forze populiste e sovraniste in crisi di consenso (come M5S e Lega). Riflette lo Zeitgeist, cioè lo spirito di un Tempo in cui tutto ciò che attiene alla Res Publica e ai suoi apparati si di "Casta" e quindi va esecrato e punito. Ma rientra nel solco del solito "uso congiunturale" della Costituzione: da decenni non c'è maggioranza di turno che non tenta di avvelenare i pozzi, manomettendo a vantaggio proprio o a svantaggio altrui la Carta e le regole elettorali. Qui siamo esattamente dentro la stessa logica. C'è un'istituzione da destrutturare, manca una visione d'insieme.

Nel merito e nel metodo, la pseudo-riforma crea più problemi di quanti ne risolve. Pri-

mo problema: i costi della politica. Tagliare le poltrone ci fa risparmiare, si dice. E già questo da il senso della miseria morale nella quale siamo precipitati. Ma anche a voler bere fino in fondo il calice amaro dell'anti-politica, la motivazione non tiene. I 345 parlamentari equivalgono a una minore spesa pubblica di 57 milioni l'anno. Spalmato su 60 milioni di cittadini, fa un risparmio di 95 centesimi l'anno: la famosa tazzina di caffè, che ciascuno di noi potrà gustare illudendosi che a pagarcela siano gli onorevoli mandati a casa con un sì sulla scheda.

Secondo problema: il principio di rappresentanza. Ridurre il numero degli eletti non è un vulnus democratico "a prescindere". Dipende da come e in quale contesto lo fai. Nel nostro caso, la riduzione avviene per taglio lineare. Così nasce lo squilibrio nella rappresentanza. Ora nella Camera italiana c'è un eletto ogni 96 mila abitanti: il tasso di rappresentatività più alto in Europa. In Gran Bretagna c'è un deputato ogni 114 mila abitanti, in Francia e Germania uno ogni 116 mila, in Spagna uno ogni 133 mila. Con il sì al taglio, la situazione si inverte, e con un eletto ogni 151 mila abitanti l'Italia diventerebbe la pecora nera tra i 28 paesi Ue. Ha senso un'inversione di rotta del genere? Sì, se nel frattempo si riformasse la legge elettorale e si eliminassero le liste bloccate. Ma, com'è noto, nulla di tutto questo è successo e sta succedendo.

Terzo problema: il legame con i territori. Con la vittoria del sì, le 20 Regioni italiane sarebbero rappresentate da solo 196 senatori. Ma qui il taglio colpisce in modo del tutto asimmetrico. Rispetto a una riduzione media del 36,5% su base nazionale, in Calabria il taglio sarebbe del 40%, in Friuli e in Abruzzo del 42,9, in Umbria del 57,1. Dalle urne uscirebbe fuori un'Italia diseguale, e interi territori potrebbero risultare sotto-rappresentati o addirittura non-rappresentati. Si potrebbe supplire se nel frattempo al Senato si superasse l'attuale distribuzione dei seggi su base regionale e si ridisegnassero le circoscrizioni. Ma anche in questo caso, com'è noto, nulla è suc-

cesso o sta succedendo. Quarto problema: l'efficienza del Parlamento. Nonostante la cura dimagrante, e in assenza di un superamento del bicameralismo paritario e/o di una riscrittura dei regolamenti, resterebbe un "votificio" ad esclusivo appannaggio del potere esecutivo e dei suoi decreti-legge. Succede da anni, continuerà a succedere.

Così torniamo ancora a Cacciari: il taglio, da solo, è "puro gesto di ossequio alla deriva delegittimante delle istituzioni rappresentative e di tutti i corpi intermedi". Una deriva che "la cosiddetta sinistra non ha saputo in alcun modo contrastare". E qui siamo al cuore della questione. Che ruolo vuole giocare il Partito democratico in questa partita? La "riduzione del numero dei parlamentari" era il punto 10 del "Patto" sul quale il 5 settembre di un anno fa ha giurato il governo giallorosso. Di Maio, Zingaretti e Renzi hanno messo la firma su un accordo che prevede il via libera a quella legge, ma corredata da impegni precisi e contestuali. "Un percorso per incrementare le opportune garanzie costituzionali e di rappresentanza democratica, assicurando il pluralismo politico e territoriale". Una "riforma del sistema elettorale" e dei "requisiti di elettorato attivo e passivo", nonché "una revisione costituzionale volta a introdurre istituti che assicurino più equilibrio al sistema e che contribuiscano ad avvicinare i cittadini alle istituzioni".

Di questi impegni, che se onorati avrebbero reso più ragionevole il taglio dei parlamentari, in un anno non si è visto nulla. Il premier Conte ha surfato sulle sue fumisterie dorotee. I Cinque Stelle, divisi su tutto, sono andati avanti uniti solo in nome dello scalpito dei 345 onorevoli. Il Pd ha ingoiato rospi più o meno indigesti. Solo il 4 agosto, a camere ormai già quasi in vacanza, il segretario Zingaretti si è ricordato di quella promessa disattesa, esprimendo la rituale "preoccupazione" e chiedendo ufficialmente all'alleato riluttante "il rispetto degli accordi di governo", cioè la discussione almeno della nuova legge elettorale prima del voto

del 20 settembre. Due settimane dopo, il solenne appello del leader è caduto nel vuoto. Nessuno gli ha risposto. Né Conte, né Di Maio, né Renzi. Manca un mese esatto al refe-

rendum. Se l'assordante silenzio di questi giorni continua, su quella scheda saremo costretti a scrivere un altro "no". A malincuore, perché dopo il suicidio politico di Salvini

che voleva i pieni poteri stavolta non rischiamo la "deriva autoritaria". Ma non c'è alternativa: la "deriva confusionaria" non è più consolante. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE A CUNEO CI SI VERGOGNA DEI CLOCHARD

MARCO REVELLI

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Da ultimo è toccato alla paciosa Cuneo, emettere i propri interdetti, con la minaccia di ammende da 500 euro per chi bivacchi negli spazi pubblici cittadini e la possibilità di arrivare al "daspo" (al divieto di ingresso nel territorio comunale, come per gli ultras del calcio) per i recidivi. Ma la pratica della "messa al bando" del povero considerato in sé "molesto" ha una storia affollata e condivisa in modo politicamente trasversale: aveva incominciato nel 2008 Graziano Cioni, assessore alla Sicurezza nella giunta fiorentina del sindaco Domenici (l'ultima di "sinistra-sinistra"), a dare battaglia ai mendicanti che, "causando pericoli per i pedoni", si sdraiavano sui marciapiedi del centro storico. Era seguito poi uno sciame di 788 ordinanze emanate tra il 2008 e il 2009 da 445 sindaci in prevalenza del nord e in buona parte leghisti, sulla scia del Pacchetto Sicurezza del neo-ministro dell'Interno Maroni, pre-

valentemente mirate a tutelare il decoro urbano sterilizzando le città dalla presenza visibile degli indigenti. E carsicamente la cosa si ripete, ogniquale volta segnali di crisi si affaccino all'orizzonte, e il timore dell'impoverimento dei più suggerisce a chi ha responsabilità di amministrazione di togliere dalla vista l'immagine di chi in povertà già c'è.

Beninteso: il moltiplicarsi negli spazi della vita cittadina di "ombre della strada", portatrici delle stimmate della miseria e del bisogno estremo, è di per sé cosa perturbante. L'immagine di una società fragile e a rischio di sfaldamento. Ed è sicuramente più facile rispondere all'inquietudine dei cittadini tentando di "farle sparire" per decreto, magari spostandole di qualche decina di chilometri, che non tentare di contrastare le radici del fenomeno — combattere, appunto, la povertà anziché i poveri —, e predisporre strutture di sostegno e di accoglienza, posti letto e mense, sportelli e regole di avviamento al lavoro. Ma è questa seconda via quella da seguire per una "buona amministrazione", che non si li-

miti a nascondere la polvere sotto il tappeto, ma sappia rispondere tanto alla domanda di decoro dei propri amministratori, quanto a quella di rispetto della dignità di tutte le persone, non solo di quelle che stanno dalla parte giusta della vetrina.

Ogni volta che questa storia si ripete, mi torna in mente un brano di Baudelaire, dai "Fiori del male", intitolato "Gli occhi dei poveri": in esso il poeta, seduto all'interno di un caffè parigino, vede, sul marciapiedi, tre figure cenciose, un padre con i due figlioletti, gli occhi spalancati ad ammirare l'interno lussuoso e, commosso, si rivolge all'amata, certo di veder ricambiato il proprio sentimento, ma al contrario si sente dire: "Questa gente, con quegli occhi spalancati come portoni, mi è insopportabile! Non potreste chiedere al maître di allontanarli da qui?".

"Tanto difficile è capirsi, caro angelo mio! — sarà la conclusione. — E il pensiero è a tal punto incommunicabile, anche fra coloro che si amano!". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

